

PORTELLA DELLA GINESTRA: IL PRIMO MAGGIO DI UN MISTERO DI STATO

di [Giacomo Sanna](#)

Un giorno di festa quel 1° maggio 1947. Una tradizione, ormai, per i contadini e i braccianti che ogni anno, dal 1894, arrivavano con muli e cavalli bardati da grandi occasioni a Portella della Ginestra da San Giuseppe Jato, San Cipirello, Piana degli Albanesi.

Famiglie, bambini, musica e vino, per una grande sagra sui prati attorno al cippo dedicato a Nicola Barbato, medico di Corleone, che in questa parte di Sicilia, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva dato voce alle rivendicazioni di una classe contadina ancora soggetta al potere di baroni e latifondisti.

Erano quasi duemila le persone radunate a Portella della Ginestra quella mattina, tutte avevano mangiato e bevuto allegramente. C'era esultanza nell'aria, e ce n'era motivo, soprattutto quel primo maggio, perché se con la fine del fascismo stavano cadendo privilegi secolari e i braccianti avevano potuto occupare molte delle terre del latifondo, in quei giorni sembrava che le cose stessero cambiando anche più velocemente.

La svolta erano state le elezioni del 20 aprile per l'Assemblea regionale siciliana, un voto dal quale le sinistre del Blocco del popolo, infliggendo una cocente sconfitta alla Democrazia cristiana, erano uscite vincitrici.

Quel giorno l'oratore designato per commemorare la vittoria, il prestigioso leader comunista Girolamo Li Causi aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato, curiosamente anche Francesco Renda, giovane dirigente della Federterra, che doveva sostituirlo, per un guasto alla moto raggiunse troppo tardi la piana di Portella. Al suo posto, nel primo pomeriggio, si accostò al cippo per il discorso Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista di San Giuseppe Jato.

Aveva appena iniziato a parlare che si udirono i primi scoppi. Non sembravano spari, almeno non subito, ma mortaretti, *“il tipico rumore dei mortaretti”*, racconteranno i testimoni. Molti applaudirono: sembrava un modo come un altro per fare festa. Ma c'era qualcosa di strano e improvvisamente tutti capirono: i muli, i cavalli, le persone cadevano, in

silenzio, coperte di sangue; subito altri spari, colpi, questi sì riconoscibili, di fucili mitragliatori, di mitragliatrice pesante addirittura.

Un fuoco incrociato, facile, dalle alture rocciose attorno il pianoro, stava falciando nel mucchio. A chi non veniva colpito non restava che appiattirsi contro il terreno o fuggire in preda al panico.

Dopo qualche minuto gli spari cessarono e gli scampati si trovarono di fronte a una scena agghiacciante: decine di persone riverse a terra, centinaia quelli alla disperata ricerca dei propri famigliari, e ovunque grida, lamenti, sangue. Si conteranno 11 morti, tra cui donne e bambini, e 27 feriti; un migliaio i proiettili sparati in quei pochi minuti, senza contare le strane schegge di ordigni esplosivi “non convenzionali” estratte dai corpi delle vittime, ma citate solo nei primissimi referti medici.

Cosa era successo? Chi aveva osato sparare su un folla inerme? Se lo chiesero in tanti nei momenti immediatamente successivi una strage che suscitò subito grande emozione, in Italia e all'estero.

Dopo le prime notizie dell'eccidio, il prefetto di Palermo, preoccupato delle possibili ripercussioni sull'ordine pubblico, indisse una riunione in prefettura. Tra gli altri, l'ispettore generale di polizia Ettore Messana e Girolamo Li Causi. Quest'ultimo, mentre il prefetto si prodigava ad assicurare ogni sforzo per una rapida giustizia, udì Messana sentenziare con inaspettata sicurezza: *“Per me a sparare sono stati Giuliano e la sua banda”*. Insospettito per la certezza con cui l'ispettore associava alla strage Salvatore Giuliano, famigerato bandito, ma che pure non aveva mai sparato contro i contadini, chiese: *“E lei come lo sa?”*. La poco convincente risposta fu: *“È una mia sensazione”*.

Conscio di essersi sbilanciato troppo, Messana cercò di rimediare e commise l'ennesima gaffe, telefonando affannosamente qualche ora più tardi a Li Causi: *“Senta onorevole, se lei vuole, io resto fuori delle indagini su Portella. Mi faccio da parte”*.

Già a poche ore dalla strage c'era chi aveva le idee molto, troppo chiare. Evidentemente era già pronto un colpevole. E quando quella sera stessa il ministro dell'Interno Mario Scelba lesse le due note informative recapitategli sul caso Portella della Ginestra decise che quella dell'ispettore Messana, che indicava in Giuliano il solo autore della strage, era l'unica pista a cui dare credito.

Il 2 maggio 1947 dichiarò infatti di fronte all'Assemblea costituente: *“Questo non è un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la sua manifestazione e la sua organizzazione”*.

Con questo sorprendente sillogismo il ministro dell'Interno riduceva la strage a un delitto comune.

La seconda informativa che giaceva trascurata sulla sua scrivania, scritta dal maggiore Alfredo Angrisani dei carabinieri di Palermo, esprimeva

invece un ben diverso parere: *“Confermo che azione terroristica deve essere attribuita a elementi reazionari in combutta con mafia”*.

Con la strage di Portella si inaugurava in Italia la lunga teoria dei misteri di Stato.

Fonte: L'Unità, 1 maggio 2003